

CORRIERE DELLA SERA

14 settembre 2012 — numero 37 

SETTE



Il ministro Giulio Terzi di Sant'Agata nella sua casa di Tresolzio di Brembate di Sopra, in provincia di Bergamo (fotografato per Sette da Stefano De Luigi).

Quanto conta l'Italia nel mondo

Ecco i 10 motivi per cui ce la faremo. E l'euro si salverà. Il ministro degli Esteri ci riceve in jeans e rivela: è possibile un attacco di Israele all'Iran

di **Ferruccio Pinotti**

Barcellona ko. La capitale economica della Spagna ora chiede aiuto a Madrid
di **Andrea Nicastro**

Zeman. «Nel calcio c'è più pulizia solo per paura di essere scoperti»
di **Vittorio Zincone**

Giovani conservatori. I nostri ragazzi amano la Rete ma hanno paura di viaggiare
di **Daniela Monti**

Coverstory /1 Il titolare della Farnesina spiega come sosterrà le imprese

«L'euro e l'Italia? Sì, ce la faranno»

Parola del ministro Terzi: «Il decreto anti-corruzione è vitale per vincere sui mercati esteri»

di **Ferruccio Pinotti** / Foto di **Stefano De Luigi**

Guida la sua Harley Davidson 883 in jeans e sneakers; e gioca con due splendidi bimbi di quattro anni avuti da una giovane donna che ha una risata contagiosa. Non è un selvaggio "biker" o uno yuppie trentacinquenne: ma l'uomo che in silenzio con gli omologhi europei cerca di salvare l'euro, colui che aiuta le nostre multinazionali a portare a casa importanti contratti, il mediatore che salva la pelle a molti connazionali nei guai all'estero. Il ministro degli Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata ci riceve nella sua dimora settecentesca a Tresolzio di Brembate di Sopra e ci spiazzava proponendo l'immagine di un uomo che a 66 anni ne dimostra 15 di meno, che ha una compagna giovane e simpatica (la vulcanica signora Antonella Cinque, napoletana verace) e che scherza coi bimbi di quattro anni e quattro mesi, i due gemellini Giulio Jr. e Nina. «Con lo stesso sforzo ne abbiamo fatti due», dice, accomunato in questa tardiva esperienza al ministro Passera, a riprova che nella vita (e speriamo anche per l'Italia) c'è sempre una seconda chance. Quella di Giulio Terzi è una vita in giro per il mondo, a stretto contatto con la politica (è considerato vicino a Fini ma difende l'operato dei governi di Berlusconi) e con il mondo del potere internazio-

nale: è infatti un "atlantico" doc, come testimoniano i suoi ultimi due incarichi da ambasciatore: Israele e Stati Uniti. Così come le amicizie personali dei Clinton e di Obama, che come ambasciatore gli si è rivolto così: «Grazie per il tuo lavoro straordinario».

Al ministro Terzi abbiamo chiesto quanto conta l'Italia nel mondo e come pensa di aiutare le nostre imprese nella difficile battaglia dei mercati internazionali. Ma soprattutto se l'euro e l'Italia ce la faranno a uscire dalla crisi.

Ministro Terzi, l'Italia si situa al 69° posto nel Corruption Perceptions Index di Transparency International, al 74° nell'Index of Economic Freedom di Heritage Foundation/Wall Street Journal, al 72° nel Press Freedom Index di Reporters Without Borders Worldwide ("partly free"), al 48° nel Global Competitiveness Report del World Economic Forum, al 22° nell'Education Index di Human Development, al 65° nel Gender Equity Index, al 29° nel Democracy Index dell'Economist Intelligence Unit. È invece prima in Europa e sesta al mondo per debito pubblico (Ocse, Imf). Ministro Terzi, quanto pesa l'Italia nel mondo? Dove andiamo con questi pessimi voti? Perché siamo considerati così poco?



Ministro in jeans
Giulio Terzi di Sant'Agata, 66 anni, ha i titoli nobiliari di marchese, conte, barone, cavaliere del Sacro Romano Impero ed appartiene a una famiglia di origine bergamasca. Si è laureato in Giurisprudenza a Milano. A 27 anni l'ingresso in diplomazia.

«L'Italia conta moltissimo e c'è una specie di rapporto inverso tra quello che appare e ciò che posso percepire come ministro degli Esteri o quello che colgono altri esponenti del governo quando sono all'estero. C'è un indice di richiesta di Italia che è molto alto, una fiducia nel nostro Paese che non traspare dalle classifiche, che va in direzione opposta rispetto agli indicatori, spesso frutto di stereotipi in stile *Sopranos*. Però questi indici hanno anche dei contenuti di verità e quello sulla corruzione e la criminalità organizzata, nonché quello sulla mancanza di trasparenza ci devono far riflettere, muoverci a un impegno serio, urgente, quotidiano. Il tema della corruzione è fondamentale, credo che moltissimi italiani onesti subiscano quella mentalità che a livello fiscale chiamiamo mentalità dei furbi; è la mentalità dei disonesti, di quelli che commettono reati impunemente. Abbiamo subito un modo di fare impresa, di partecipare a commesse pubbliche o anche semplicemente di gestire i soldi di tutti con una concezione molto disinvolta dell'amministrazione del denaro pubblico. Questi indici sono un monito ben preciso riguardo alle conseguenze negative che il perdurare di certi vizi hanno per la competitività esterna di un Paese, per chi si sacrifica ogni giorno per esportare,

per creare occupazione in Italia. Questi indicatori ci fanno capire quanto sia urgente il decreto anti-corruzione che il ministro Paola Severino ha posto all'ordine del giorno al Senato».

Lei pensa che il decreto anti-corruzione sia strategico sul piano internazionale? Per tornare a investire in Italia?

«Assolutamente sì, per la credibilità del Paese. In incontri con autorità di governo e gestori di fondi sovrani – dei Paesi del Golfo e non – noto che diversi attori hanno già cominciato a reinvestire in modo significativo nel nostro Paese e nelle nostre infrastrutture turistiche, alberghiere, dei servizi. Ma urgono interventi forti: la semplificazione e l'accorciamento dei tempi della giustizia ordinaria, soprattutto per quanto riguarda le cause civili che concernono il diritto delle società, il recupero crediti; il pagamento dei debiti da parte delle pubbliche amministrazioni nei confronti dei privati. Queste misure sono centrali per creare un ambiente più favorevole agli investimenti esteri e all'internazionalizzazione del sistema Paese, quindi alla crescita».

Per rimanere agli indici, perché nella libertà di informazione l'Italia ha un ranking così basso?

«Vederci posti tra i Paesi *partly free* lascia perplessi, non so se ci

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

I PUNTI DI FORZA DEL RILANCIO 10 motivi per farcela

1) L'EXPORT RESISTE

È passato da 337 miliardi nel 2010 ai 376 del 2011.

2) PAESI EMERGENTI

Verso i nuovi mercati export da 25,2 miliardi nel 2010 a 29,6 nel 2011.

3) AIUTO ALLE IMPRESE

Nel 2012, 500 le missioni per le imprese all'estero.

4) SALGONO I VISTI

Nel 2012 più 12%. I cinesi hanno il record (+22%). 80/90 milioni di euro per il bilancio dello Stato.

5) PIÙ ACCORDI

Sono 39 i decreti ottenuti

dal ministro Giulio Terzi.

6) IMPRENDITORI

Sono 100 quelli ricevuti sinora alla Farnesina.

7) INTESE IN VISTA

Su gas e petrolio nuovi accordi sono al decollo.

8) CABINA DI REGIA

La legge 214/2011 crea un nuovo coordinamento.

9) IL NUOVO I.C.E.

Riorganizzato l'Istituto per il Commercio Estero.

10) RUOLI INTEGRATI

Addetti culturali all'interno delle ambasciate, al servizio del Sistema Italia.



valutano con lo stesso metro applicato ai Paesi anglosassoni: le grandi concentrazioni di editoria e di televisione esistono anche in altre parti del mondo che si ritengono più virtuose».

La perdita di posizioni nei rankings secondo lei quando è cominciata? È stata la lunga parabola del berlusconismo che ci ha portati così in basso nella considerazione internazionale?

«I governi del centrodestra hanno vissuto campagne di stampa in buona misura ingenerose. Al punto che alcuni aspetti di chiaro apprezzamento – per esempio dell'amministrazione Usa sulle tematiche della sicurezza o di quello che l'Italia ha fatto in Afghanistan, in Libia e in tante altre parti del mondo – non venivano assolutamente riflessi nelle corrispondenze dall'Italia dei giornali americani, che si appuntavano piuttosto su aspetti di gossip e di vertenze giudiziarie».

Come si differenzia la sua politica estera da quella del suo predecessore Frattini?

«Alla dimensione europea e atlantica della nostra politica estera vorrei aggiungere un'intonazione più marcata su due aspetti: le nostre imprese all'estero e l'azione nel grande Mediterraneo. Partiamo dal secondo, la straordinaria dinamica che si è creata con la Primavera Araba, che sta animando una crisi drammatica come quella in Siria. Ho voluto portare nell'azione di ogni giorno della Farnesina un impegno forte in un grande arco geopolitico, dalla Libia al Marocco, alla Turchia, comprendendo Israele e giù sino al Golfo dove quello che sta avvenendo fa dell'Italia un attore di primissimo piano, un ponte e un elemento di stimolo per le politiche europee nella regione».

Come valuta la crisi tra Iran ed Israele? Vede un'escalation?

«Sono molto preoccupato a causa della possibilità di un intervento militare israeliano. È possibile. Difficile dire quanto probabile, ma è una possibilità concreta perché l'opinione pubblica israeliana è spaventata dall'accelerazione del programma nucleare iraniano, dal fatto che Teheran da nove anni a questa parte ha sistematicamente violato tutte le risoluzioni dell'Onu e dell'Aiea. L'Iran ha tenuto nascosti i programmi di arricchimento dell'uranio, non dà spiegazioni sulle prove raccolte in merito alla miniaturizzazione delle testate. E a questo si aggiunge la periodica osservazione che Israele è un bubbone sulla faccia della terra che va estirpato. Sfido chiunque al mondo a non sentirsi minacciato in queste condi-

Nel castello di famiglia

Sopra, il ministro Terzi di Sant'Agata davanti al grande cedro del Libano nella residenza settecentesca di Tresolzio di Brembate, nel Bergamasco. È stato ambasciatore in Israele tra il 2002 e il 2004 e negli Stati Uniti dal 2009 al 2011, quando è stato chiamato a far parte del governo Monti come ministro degli Esteri.



zioni, di fronte a un Paese con la pistola carica che dice "ti faccio fuori". Se non si riesce a trovare una soluzione, la probabilità di un attacco israeliano aumenta. Inoltre la corte suprema iraniana ha ribadito la linea dura. E l'Iran lavora platealmente in direzione di un armamento nucleare, continuando ad accrescere il senso di minaccia».

Ci spieghi la parte economica della sua politica estera.

«Questo è il secondo aspetto forte della mia politica estera: aiutare le nostre imprese a cogliere le opportunità di crescita nelle aree emergenti del globo: il Brasile, la Russia, il Sudafrica e la Cina. Tutta l'Asia è per noi un gigantesco mercato, una realtà che marcia in quinta: mi ha colpito molto quello che ho visto in Indonesia, in Vietnam, in Birmania, in Thailandia, dove stiamo accompagnando imprenditori che hanno interesse a entrare in quei mercati o a espandersi. Sono già 500 le imprese che ho accompagnato. Anche in Africa ci sono grandi opportunità: in Mozambico l'Eni ha trovato uno dei più grandi giacimenti di gas naturale al mondo. Idem la realtà sudafricana. In Brasile la nostra esportazione è cresciuta quasi dell'80% nel giro di due anni. I dati parlano chiaro: c'è una specie di seconda faccia della luna nella nostra economia, un'Italia che si muove verso l'estero con tassi di crescita nell'export del 10% nel primo semestre di quest'anno, con un portafoglio di commesse e di procurement impressionante. Mentre l'economia interna è stagnante».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Per l'area Ue, però, i dati del nostro export parlano di un calo dal picco dei 222 miliardi di euro del 2007 ai 209,9 del 2011: perché abbiamo perso tante posizioni?

«L'area euro vale ancora il 56% delle nostre esportazioni anche se siamo scesi di un 4-5% nell'ultimo quadriennio, solo un punto in più della decrescita che hanno vissuto anche la Germania e la Francia. Certo ci sono sofferenze nell'interscambio europeo che ha una economia più integrata e che quindi soffre di più la crisi. Ma la trasformazione del Mediterraneo favorirà la nostra economia, l'interscambio conta già per 80 miliardi con un quasi pareggio nonostante si tratti di Paesi fornitori di materie prime e di energia. Vuol dire che abbiamo una capacità esportativa molto sostenuta, con una dinamica di crescita del 20% annuo».

E con la Cina come si posiziona il sistema Italia?

«Col gigante cinese i rapporti sono sempre più forti, anche per la tematica dei visti: abbiamo rilasciato un milione di visti di ingresso nel 2011 con tassi di incremento significativi. Stiamo mirando a una crescita del 30% di visti nel 2013 con una ricaduta finanziaria positiva sul bilancio pubblico: i visti si pagano e portano 80-90 milioni di euro al bilancio dello Stato, ma l'indotto è molto più forte, perché si può calcolare che ogni centomila visti in più si hanno effetti di indotto per 6-700 milioni».

Parliamo della revisione dell'Ice, un istituto che è fallito. Come rinascerà per sostenere le nostre aziende all'estero?

«L'Ice è stato completamente ripensato e riorganizzato, non si era mai riusciti a ottenere una compenetrazione funzionale e organizzativa con le nostre ambasciate, ora invece c'è una identità fisica tra le due reti. Il capomissione è responsabile anche dell'attività svolta dall'ufficio Ice e c'è una linea di comando unica. Il bilancio Ice sarà coordinato con quello del ministero degli Esteri».

Come si concilia l'azione di rilancio delle nostre imprese all'estero con la spending review? Solo le missioni all'estero costano 700 milioni l'anno. Non sono troppi?

«Abbiamo dovuto comprimere le spese andando a individuare le azioni di maggiore efficienza per la Farnesina. Dal mio arrivo, nel novembre 2011, ho creato una commissione indipendente cui partecipano un magistrato della Corte dei conti, un funzionario parlamentare, un ex sottosegretario agli Esteri, un paio di rappresentanti di forze politiche e di componenti dell'amministrazione. Abbiamo fatto dei tagli importanti su alcune poste, come gli insegnanti italiani all'estero. Dovremo poi realizzare degli accorpamenti e delle razionalizzazioni per quanto riguarda gli istituti di cultura: ne abbiamo 89, ma ci sono 15-20 istituti che possono essere utilmente integrati meglio nell'attività dell'ambasciata con risparmi forti sotto il profilo delle spese gestionali, mantenendo la figura degli addetti culturali all'interno delle ambasciate. Certo preferirei avere anziché lo 0,22% del bilancio dello Stato, 5 volte tanto come i francesi, o 3 volte come gli inglesi, o 4 come i tede-

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

schì: le nostre ambasciate servono anche per fare impresa e disporre di risorse limitate rispetto ai nostri concorrenti è un handicap». **C'è però chi parla di grandi sprechi nelle ambasciate, nei consolati, negli istituti di cultura: cosa replica?**

«I grandi sprechi delle ambasciate sono una falsità aberrante. Di sprechi alla Farnesina - glielo posso assicurare - non ce ne sono. Il nostro bilancio vale 1,7 miliardi, i dipendenti sono circa 5.000 compresi quelli all'estero. Ne abbiamo persi circa 1.400 in 4 anni per mancanza del turn over. L'Inghilterra ha 13.000 addetti, la Francia 9.500, la Germania 10.000. Come Paese abbiamo una consistenza di forza lavoro e di finanziamenti assolutamente esigua».

Parliamo di Europa, ministro: l'euro sopravviverà e l'Italia ne farà parte? In che modo?

«Dobbiamo porci obiettivi di uscita dalla crisi con gli strumenti del Six Pack (i sei regolamenti per la governance europea, ndr), ma soprattutto con gli strumenti del trattato Efsf (European Financial Stability Facility, detto Fondo salva-Stati) e con l'attuazione delle decisioni del Consiglio europeo del 28 giugno, centrali per il mandato della Banca Centrale Europea e per il meccanismo dell'Esm (European Stability Mechanism). Per noi stabilità significa possibilità di interventi della Bce sul mercato secondario per creare un cuscinetto contro la fluttuazione degli spread, troppo alti e immotivati per le condizioni strutturali e congiunturali dell'Italia. Sbalzi determinati unicamente da movimenti di mercato speculativi».

È possibile che la Bce imiti la Svizzera, che ha fissato il tasso di cambio tra franco ed euro? Draghi ha in mente questo?

«È una delle idee che sono state evocate. L'Italia può essere pro-

positiva, un Paese traente per compiere dei passi significativi in avanti. Serve comunque un salto di qualità basato su una visione politica. E la legittimazione del presidente della Commissione attraverso un meccanismo di elezione dal Parlamento europeo, che sarà presentato a ottobre».

In molti, da Berlusconi a Maroni e a Grillo, chiedono il ritorno alla lira: cosa succederebbe se si realizzasse?

«Uscire dall'euro significherebbe andare incontro a grandi difficoltà di finanziamento del nostro debito pubblico. Poi l'ipotetico vantaggio delle svalutazioni competitive creerebbe una vampata inflazionistica destabilizzante sul piano sociale e della tenuta degli equilibri economici del Paese. L'euro viene accusato di essere all'origine della crisi, ma le bolle della finanza globalizzata hanno fatto danni ben peggiori».

Col debito pubblico che ha, l'Italia ce la farà?

«Ne sono certo. Molti imprenditori e persone con appartenenze politiche diverse ci dicono "proseguite in quello che fate". Il Paese risalirà drammaticamente nelle graduatorie internazionali».

Pensa a un suo possibile futuro in politica?

«Il rapporto con la politica c'è sempre stato, è difficile che un diplomatico e ancor più un ambasciatore non abbia maturato questo rapporto con grande intensità. Diplomazia e giornalismo sono le due professioni più contigue e compenstrate alla politica. Quindi sicuramente continuerò a interessarmi delle cose che mi hanno appassionato sinora».

Il governo Monti continuerà dopo le elezioni?

«Io spero che il nostro team metta in sicurezza gli obiettivi raggiunti. Come cittadino credo che il Paese debba proseguire su questa strada, per il ruolo che l'Italia ha nel mondo».

FERRUCCIO PINOTTI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Un intervento israeliano in Iran è possibile. Non so quanto probabile, ma è una possibilità concreta perché l'opinione pubblica israeliana è spaventata dall'accelerazione del programma nucleare iraniano»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE SFIDE DELLA

Guerre, rivolte, stragi



TUNISIA DOVE SCOPPIÒ LA RIVOLTA SONO RIAPPARSI GLI SCONTRI. E GLI ISLAMICI

La prima rivoluzione araba era iniziata qui, da un ambuiante, Mohamed Bouazizi, che il 17 dicembre 2010 si era dato fuoco dopo che la polizia aveva sequestrato la sua merce. La protesta si è poi diffusa a Tunisi, dove giovani laureati disoccupati hanno manifestato in strada (foto). Stato d'emergenza e coprifuoco hanno portato Ben Ali, dopo 24 anni al potere, a lasciare il Paese e il premier Ghannouchi ad assumere la carica di presidente ad interim. A ottobre 2011, le prime elezioni libere furono vinte da Ennahdha, il partito islamista. Ora, agosto 2012, s'è riaccesa la protesta con scontri di piazza a Sidi Bouzid per le precarie condizioni economiche. La polizia usa gas lacrimogeni. Nel Paese c'è un ritorno dell'estremismo islamico, incarnato dai salafiti.

LIBANO PUGNO DI FERRO DEL GOVERNO SUGLI SCONTRI TRA SUNNITI E ALAWITI

L'assassinio dell'ex primo ministro sunnita Rafiq Hariri nel 2005, con la conseguente "Rivoluzione dei cedri", aveva dato potere agli islamici sciiti di Hezbollah. Dopo gli scontri del 2008, una mediazione internazionale ha messo Michel Suleiman alla presidenza per un governo di unità nazionale. A marzo 2011 migliaia di libanesi, con in testa gli studenti, sono scesi in strada a Beirut per protestare contro il sistema confessionale in vigore dal 1943. Nel 2012, la rivolta siriana sconfinò in Libano: da giugno, cruenti scontri armati a Tripoli tra miliziani sunniti e alawiti. I primi sono insofferenti dell'influenza della Siria sul loro Paese, mentre gli alawiti appoggiano il regime di Assad con gli sciiti di Hezbollah. Il premier Najib Makati ha recentemente ordinato all'esercito di usare "il pugno di ferro" per impedire che si verificino altri scontri.

LIBIA A LUGLIO I MODERATI DI JIBRIL HANNO CONQUISTATO IL PRIMO VOTO LIBERO

Il soffio della rivolta che ha portato al rovesciamento e alla morte di Gheddafi era partito da Bengasi, a febbraio 2011, con l'arresto dell'attivista dei diritti umani Fethi Tarbell. La repressione contro i manifestanti che avevano proclamato la Giornata della Collera contro il regime del rais, al potere dal 1969, era stata violentissima: 84 morti. I rivoltosi, istituito un governo provvisorio, avevano proposto a Gheddafi di lasciare il Paese entro 72 ore in cambio dell'immunità. Iniziano gli interventi militari di diversi Paesi. Il 21 agosto di un anno fa i ribelli entrano a Tripoli. La parola fine viene messa il 20 ottobre 2011 con la caduta di Sirte, tutto il territorio libico è ormai controllato dagli insorti. Gheddafi viene ucciso. Due mesi fa, le prime elezioni libere della Libia hanno premiato i moderati di Jibril. Ora si attende il processo al figlio del rais.

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

DIPLOMAZIA INTERNAZIONALE NELL'AREA PIÙ CALDA DEL MONDO

tra politica e religione, tutti i focolai del Medio Oriente



SIRIA IL REGIME DI ASSAD TRA RIVOLTE E STRAGI DI CIVILI

A Damasco, la situazione è ancora aperta a ogni possibile evoluzione. La protesta inizialmente è divampata a Derr, nel marzo 2011, dopo l'arresto di un gruppo di adolescenti. Durante la manifestazione, l'esercito spara sulla folla: 4 morti. Il presidente Bashar Assad inizialmente promette riforme democratiche e abolisce lo stato di emergenza in vigore dal 1963. Non si fermano però le proteste, che il regime continua a reprimere nel sangue. A luglio 2011 i disertori dell'esercito annunciano la formazione del Libero Esercito Siriano, la milizia dei ribelli. Il conflitto assume la forma di una guerra civile. Ad aprile entra in vigore il piano di pace dell'Onu ma il cessate il fuoco viene violato. Il veto di Russia e Cina impedisce l'adozione di risoluzioni decisive contro Assad. E il massacro di civili continua (nella foto, profughi in fuga da Aleppo). Il 25 agosto 2012 l'esercito governativo mette in campo l'aviazione, lanciando missili su quartieri residenziali nelle periferie di Damasco. Oltre 400 morti in un solo giorno nella sola città di Daraya.



EGITTO IL NEOPRESIDENTE MORSI FA UNA STORICA VISITA AGLI AYATOLLAH

Mohammed Morsi, candidato dei Fratelli Musulmani, eletto presidente a giugno 2012, è andato da poco ospite a Teheran: una visita storica nel Paese degli ayatollah, la prima per un leader egiziano dal '79. Nemmeno due anni sono passati dalle proteste in piazza Tahrir (foto) che portarono, l'11 febbraio 2011, alle dimissioni del presidente Hosni Mubarak. Allora il potere era passato all'esercito; le prime elezioni legislative del dopo-Mubarak sono dello scorso novembre: a vincerle sono stati i Fratelli Musulmani. Ancora a maggio di quest'anno, 20 persone sono state uccise davanti al ministero della Difesa, dove i manifestanti chiedevano alla giunta militare di abbandonare infine il potere. Un mese dopo Mubarak è stato condannato all'ergastolo. E ora la svolta con la presidenza a Morsi, che si sta dando molto da fare sul fronte diplomatico.

YEMEN DOPO LA TRANSIZIONE AL VERTICE LA LOTTA È CONTRO AL QAEDA

È uno dei fronti ancora caldissimi, complicato dalla presenza dei seguaci di Bin Laden. Tutto è cominciato un anno e mezzo fa, quando migliaia di persone sono scese in piazza per chiedere al presidente Ali Abdullah Saleh, al potere dal 1978, riforme e diritti civili. Il regime reagisce con la repressione: decine di civili uccisi. I Paesi del Golfo allora hanno presentato un'offerta di mediazione per l'uscita di Saleh, ma il presidente rifiuta. Il 3 giugno 2011 Saleh viene ferito in un attentato e il 23 novembre firma un accordo che prevede la sua uscita di scena in cambio dell'immunità, decretando poi una sorta di amnistia generale. È il primo leader arabo a lasciare il potere con un accordo negoziato. Il 27 febbraio 2012 cede il governo al suo vice, Abed Rabbo Mansour Hadi. Il 27 luglio scorso riprendono le proteste a Sana'a contro la famiglia dell'ex presidente. Il 5 agosto un attentato suicida di Al Qaeda fa 42 morti. Iniziano anche raid aerei americani sul Paese.



IRAN FRA AMBIZIONI ATOMICHE E ATTIVISMO NELLA CRISI SIRIANA

In seguito alle elezioni presidenziali del 2009 rivinte da Ahmadinejad (foto, in una centrale nucleare), la tensione sociale nel Paese sfocia in manifestazioni non autorizzate e scontri di piazza, con un numero indefinito di morti provocato da forze dell'ordine, pasdaran e basiji. I moti studenteschi hanno trovato la dura repressione del regime. Intanto, in risposta al programma nucleare iraniano, l'Onu approva varie sanzioni, senza risultati (e intanto sale la tensione con Israele, vedere servizio p. 36). Il 24 agosto scorso, l'ayatollah Ali Khamenei, vera guida iraniana, esorta il governo a proteggere il Paese dagli effetti delle sanzioni. E al recente vertice dei Paesi non allineati l'Iran ha proposto anche di formare una troika (con l'ex odiatissimo Egitto e il Venezuela) per costituire un blocco anti-statunitense nella crisi siriana.